

TOMBE DISPONIBILI PER LA RICONCESSIONE

MONUMENTO FUNERARIO DI TEODORO GALITZIN

Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 26



Fotografia d'insieme del monumento a Teodoro Galitzin.
Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 26.

Il raffinato monumento viene eseguito su disegno di Antonio Cipolla, il quale si avvale di Antonio Rossetti per le sculture e di Giovanni Palombini per gli ornati. Il Rossetti incide la propria firma e la data, 1851, sotto il cuscino su cui si posa il capo di Teodoro.

L'architetto napoletano progetta altri importanti lavori a Bologna, coinvolgendo man mano artisti 'forestieri'. Queste presenze portano nella città felsinea una diversa cultura artistica, in parte alternativa al classicismo ancora declinato a Bologna in senso più o meno canoviano. La famiglia Galitzin - in specie di Tedoro in questo caso - si avvale per le proprie commissioni di artisti di primissimo piano del panorama artistico nazionale. A maggior confutazione si segnala che questi ha scelto il pittore Francesco Podesti (1800 – 1895) per un dipinto di grandi dimensioni dal titolo *Il Tasso a Ferrara*, eseguito tra il 1834 e il 1835. Opera al momento non rintracciabile ma di cui sono arrivate a noi le altre due versioni, simili nelle dimensioni ma leggermente variate nelle composizioni, eseguite per i Torlonia di Roma e per il bresciano Paolo Tosio.

Per comprendere invece il dibattito culturale che monumenti funebri come questi accendeva, riportiamo la descrizione fatta nel testo messo a stampa nel 1853 a Roma, nel quarto volume della serie *La Civiltà Cattolica*.

...degli 8 Ottobre il medesimo giornale riporta i begli encomii che la Gazzetta di Bologna dà agli artefici Antonio Cipolla architetto, Antonio Rossetti scultore, e Giuseppe Palombini intagliatore, in occasione dell'inaugurazione del monumento sepolcrale del Principe Teodoro Galitzin seguita nell'insigne Campo santo di Bologna. Questo lavoro, che noi pure ammirammo in Roma dove fu scolpito, induce nell'animo del riguardante un vero sentimento religioso. L'architetto sig. Cipolla allo studio grandissimo da lui posto ne' monumenti classici del cinquecento ha accoppiato quell'intimo senso cristiano che è ora tanto ragionevolmente voluto ne' monumenti religiosi. Su questo punto specialmente, da lui molto mirabilmente ottenuto, si versano le precipue lodi date a quel monumento da lui ideato. Mentre poi il concetto cristiano è così chiaro e così ben esposto, l'architetto seppe aggiungerci il vero buon gusto dello stile classico antico, il quale alcuni senza buona ragione vorrebbero abolito dai monumenti cristiani chiamandolo per dispregio stile pagano. Il monumento ideato dal sig. Cipolla può far buona fede che l'eleganza greca non contraddice per nulla all'arte cristiana.

Roberto Martorelli

Testi e immagini sono disponibili sul sito internet della Certosa dedicato al Chiostro Terzo. Link diretto: http://certosa.cineca.it/chiostro/scheda_artistica.php?ID=115



Antonio Rossetti, *Ninfa*, marmo, h. 124 cm.
Collezione Privata.
Courtesy Archivio fotografico Alfonso Panzetta
www.alfonsopanzetta.it

ANTONIO ROSSETTI

Nato a Milano nel 1819

Studia inizialmente a Milano sotto la guida di Francesco Somaini ed in seguito a Roma ove si era trasferito nel 1843, qui è documentato sino al 1889 quando partecipa al concorso per il monumento a Ciceruacchio. Nel 1849 esegue il busto di «Volta» per la salita al Pincio. Al 1851 e al 1861 si devono le sculture delle due tombe dedicate ai fratelli Galitzin per la Certosa di Bologna, ove realizza rispettivamente il ritratto recumbente di Teodoro Galitzin, un bassorilievo con la Madonna col Bambino tra due angeli e un Angelo.

Autore di statuette di genere, nudi e ritratti e monumenti funerari, espone a Roma nel 1879 («Ritratto di D. Marino Torlonia», «L'Estate», «Psiche», «Amore», «La tentazione di una Vestale») e 1887, mentre nel 1877 espone a Liverpool e nel 1888 espone a Londra («Garibaldi», «Mercante d'amore», «Ingenua», «Ofelia», «Amore segreto»). Il suo successo artistico dovuto ad una copiosa produzione di sculture da 'salotto' trova conferma nella nomina a Cavaliere nazionale.

Roberto Martorelli, Alfonso Panzetta

Testi e immagini sono disponibili sul sito internet della Certosa dedicato al Chiostro Terzo. Link diretto:
<http://certosa.cineca.it/chiostro/persona.php?ID=481196&ACTION=show>



Fotografia d'insieme del monumento ad Andrea Nicoli.
Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 29.

MONUMENTO FUNERARIO DI ANDREA NICOLI

Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 29

Riportiamo un brano tratto dalle descrizione del monumento inclusa nella Collezione dei Monumenti Sepolcrali del Cimitero di Bologna, edito da Giovanni Zecchi tra il 1825 e il 1827.

“Monumento di Andrea Eligio Nicoli avvocato, professore nell'Università, giureconsulto rinomatissimo, e letterato distinto, uomo di eccellenti virtù, che ebbe 64. anni di vita, e morì li 26. Nov. Del 1807. Il presente monumento fecelo fare Pietro Nicoli fratello del defunto per opera dell'ornatista Lodovico Lambertini, e del figurista Giuseppe Ramenghi”.

Andrea Nicoli (Bologna, 1743 – 1807)

Nato il 22 novembre 1743 da Giovanni Antonio e Anna Gnudi (Carrati, Nascite, B 876, c. 89), Andrea Eligio Nicoli si laureò in Diritto civile e canonico nel 1762, nel 1767 fu aggregato al Collegio canonico e nel 1771 a quello dei Giudici (Diario 1796, pp. 122, 126). All'arrivo dei Francesi era prefetto di segreteria, e nel luglio 1796 fu nominato giudice del Tribunale d'appello nelle cause civili minori di scudi 500 («La Gazzetta di Bologna», 19 luglio 1796). Nel novembre dello stesso anno fu eletto fra i 42 senatori aggiunti, nonostante fosse un pubblico impiegato (Guidicini, I Riformatori, III, p. 124), e la sua nomina riscosse l'approvazione della parte più “rivoluzionaria” della popolazione: la satira che circolava sui neo-eletti senatori lo metteva fra i dieci da salvare « tamquam prudentes et sapientes ob rectum iudicium illorum », assieme a Sebastiano Canterzani professore di Matematica, Giacomo Longhi possidente e stampatore, Pietro Bianchetti nobile, Lodovico Gotti notaio, Giovanni Battista Guastavillani nobile, Giuseppe Scarani nobile, Filippo Marsigli nobile, Domenico Bettini negoziante, Antonio Tarsizio Giusti notaio (Ungarelli, Il generale Bonaparte, pp. 251-252). Fu professore di Diritto canonico dal 1776 al 1796, e nel novembre del 1800 ebbe la cattedra di Diritto civile, che tenne fino alla morte. Nel 1802 fece parte del Consiglio comunale (Guidicini, Diario, III, p. 11).

Aveva sposato Francesca, figlia di Pellegrino Piana, che morì 34enne il 7 febbraio 1796 (Carrati, Defunti, B 923, c. 244), ed abitava in via San Felice al vecchio numero 66 (ora 14), in una casa che il padre Giovanni Antonio aveva ereditato nel 1748 (Guidicini, Cose Not., II, p. 111). Morì a 64 anni non ancora compiuti il 26 novembre 1807, per “umori retrocessi” (Foglio sepolcrale D 42 n. 3089; Diario 1800, pp. 50, 64, 84; Zecchi, II, n. 63; Mazzetti, Repertorio, p. 222; Simeoni, p. 246; Gasnault, p. 180). Gli appunti di Francesco Tognetti nel Fondo Biografie dell'Archiginnasio (cart. III, n. 13) lo ricordano “uomo integerrimo, erudito senza fasto e colto scrittore”.

Silvia Benati

Testi e immagini sono disponibili sul sito internet della Certosa dedicato al Chiostro Terzo. Link diretto: <http://certosa.cineca.it/chiostro/persone.php?TBL=PERSONA&ID=481339&ACTION=show>



Giuseppe Ramenghi, autoritratto di profilo.
Copyright © Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Tutti i
diritti riservati.

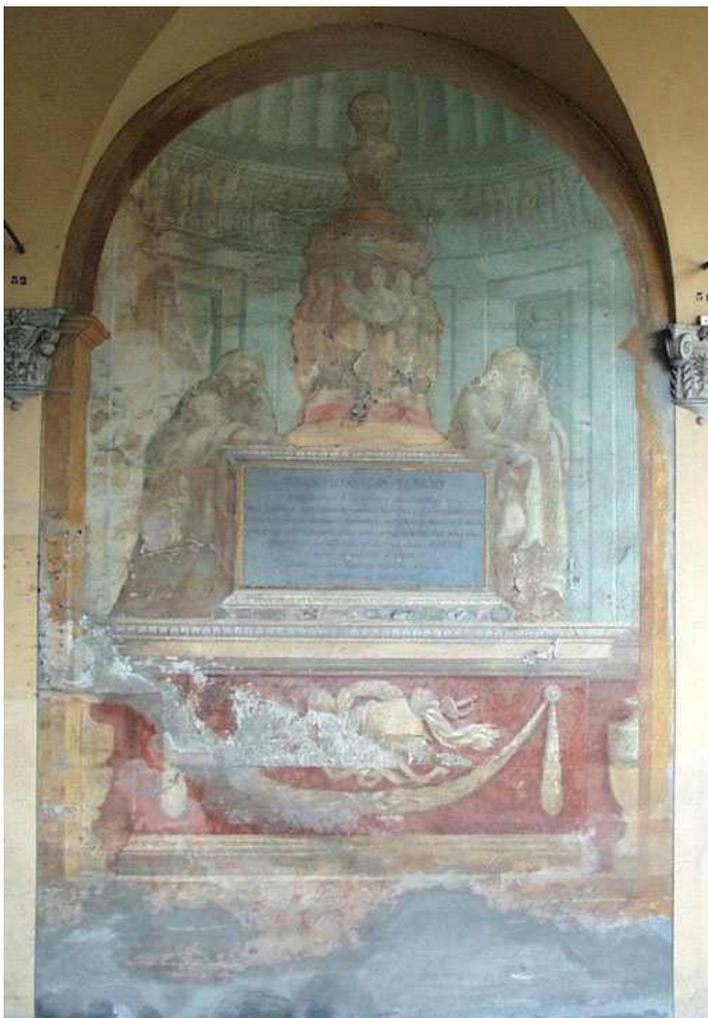
GIUSEPPE RAMENGI

Castel Guelfo (Bo), 1768 – Bologna, 1817

Poco si sa su questo artista specializzato nella pittura di figura, del tutto sconosciuto fino ad oggi. Molto probabilmente collabora con Basoli nel 1794 per l'esecuzione delle parti di figura di casa Savioli, come viene ricordato dallo stesso nelle sue memorie. Le altre scarse notizie si ricavano dai lavori eseguiti nel cimitero cittadino, la Certosa. Qui interviene all'esecuzione delle tombe dedicate ad Andrea Nicoli, Luigi Berti e Saverio Idiaquez. Solo la prima è sopravvissuta, le altre sono perdute ma fortunatamente documentate da incisioni e disegni antichi. L'intervento al monumento Berti è però incerto: il Rizzi lo attribuisce al Nostro, mentre il Terry e lo Zecchi a Giuseppe Guizzardi. Data certa è il 1801, poiché su suo disegno viene eseguito il ritratto a stampa di Tarsizio Rivieri Folesani, a cui viene dedicato il primo monumento della Certosa, eseguito dal pittore Flaminio Minozzi. Allo stesso momento e per la stessa tecnica si deve il disegno utile al ritratto a stampa di Gaetano Gandolfi, presentato ormai anziano e coi capelli bianchi. Suo è anche l'Autoritratto che qui si allega. Possiamo così pensarlo attivo in prima persona nelle tecniche incisorie.

Roberto Martorelli

*Testi e immagini sono disponibili sul sito internet della Certosa dedicato al Chiostro Terzo. Link diretto:
<http://certosa.cineca.it/chiostro/persona.php?TBL=PERSONA&ID=481229&ACTION=show>*



Fotografia d'insieme del monumento a Giovanni Fabri.
Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 31.

MONUMENTO FUNERARIO DI GIOVAN GIUSEPPE FABBRI

Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 31

Riportiamo un brano tratto dalle descrizioni del monumento inclusa nella Collezione dei Monumenti Sepolcrali del Cimitero di Bologna, edito da Giovanni Zecchi tra il 1825 e il 1827. "Monumento di Gian-Giuseppe Fabri, filosofo, e medico anatomico, Professore nell'Università, Accademico dell' Instituto, del Collegio Elettorale dei Dotti, della Commissione di Sanità, e del Cimitero; personaggio chiarissimo per virtù e sapere, vissuto 53. anni, e morto li 22. Marzo 1810. la di lui moglie, e la figliuola Costanza gli fecero fare questo monumento per mano dell'ornatista Giuseppe Querzola, e del figurista Vincenzo Armani".

Vincenzo Armani (Bologna, 1750 – 1825)

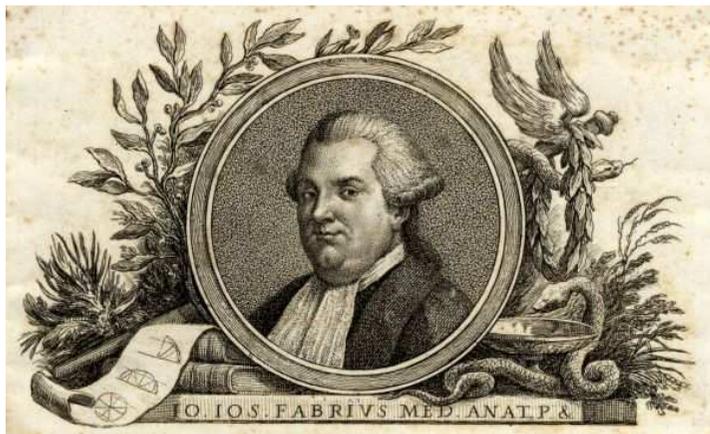
Di questo artista si hanno ancora pochissime notizie, tranne che lavorò in palazzo Hercolani al nr. 45 di Strada Maggiore, ultimo dei palazzi senatori che risale alla fine del Settecento e progettato da Angelo Venturoli (Medicina 1749-1821), dove le statue di stucco sono di Giacomo De Maria (Bologna 1790-1838), l'atrio e lo scenografico scalone sono affrescati da Filippo Pedrini (1814-1844), due sale di cui una ovoidale bellissima, decorata a paese da R. Fantuzzi e V. Martinelli (ca. 1810); al primo piano la volta del salone d'onore fu affrescata dal Pedrini e da Minozzi, altri affreschi mitologici allegorici nelle camere e in particolare in due sale decorate alla cinese da Vincenzo Armani e Davide Zanotti.

Nella Certosa di Bologna è attivo in diversi monumenti, insieme a Luigi Bertacchi, nella tomba di Luigi Masetti. Realizza nel Chiostro III, insieme a Gaetano Caponeri la tomba di Carlo Bianconi, deceduto il 12 agosto 1802. Celebre pittore, scultore, ornatista, architetto ed incisore, Bianconi fu anche uomo di lettere e colto collezionista d'arte, figura di spicco nella Bologna a cavallo tra Sette e Ottocento.

A Bologna è attivo, nella chiesa di San Benedetto, insieme a Giuseppe Calzolari ricordato per l'ornato di un altare con un crocefisso, qui Armani esegue le parti di figura. Insieme a Pietro Ognibene, a cui nel 1804, viene attribuita da Petronio Rizzi l'esecuzione in Certosa con Vincenzo Armani del perduto monumento funebre a Pompeo Fontana. Con Luigi Querzola (1796-1826) lavora intorno al 1810-11 al monumento funebre dedicato a Giovan Giuseppe Fabri.

Alessia Marchi

Testi e immagini sono disponibili sul sito internet della Certosa dedicato al Chiostro Terzo. Link diretto: <http://certosa.cineca.it/chiostro/persona.php?TBL=PERSONA&ID=481165&ACTION=show>



Ritratto di Giovan Giuseppe Fabbri.
Copyright © Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Tutti i
diritti riservati.

GIOVAN GIUSEPPE FABBRI

Bologna, 1756 – 1810

Giuseppe Giovanni Fabbri, nato il 30 giugno 1756 da Fabio e Brigida Protti (Carrati, Nascite, B 877, c. 122), laureato in Filosofia e medicina nel 1777, nel 1781 era lettore onorario di Medicina, e nel 1790 professore di Anatomia teorica e Chirurgia. Nel 1796 fu eletto fra i senatori aggiunti (Guidicini, I Riformatori, III, p. 122, dove è detto originario di Baricella) e fu deputato ai Congressi cispadani di Reggio e Modena. Nell'aprile del 1798 accompagnava, assieme alla moglie, Ferdinando Marescalchi nominato ambasciatore della Cisalpina a Vienna, pur senza un incarico ufficiale (Guidicini, Diario, I, p. 107; De' Buoi, Diario, p. 72). Tornato a Bologna, ebbe la cattedra di Materia medica; nell'agosto 1800 fu ispettore alla panificazione per il quartiere di San Domenico, e nel novembre dello stesso anno fu chiamato dal commissario straordinario Domenico Pelosi nella Amministrazione municipale che sostituiva quella rea di essersi impadronita della cassa della Finanza (Guidicini, Diario, pp. 100-101; De' Buoi, Diario, pp. 135-136). Nel 1801 rappresentò l'Università alla Consulta di Lione, e ne tornò membro del Collegio elettorale dei Dotti e del Corpo legislativo, di cui fece parte fino all'aprile 1804. Con la riforma dell'Università del 1802 non fu confermato nell'insegnamento, e proseguì l'esercizio della professione prendendo parte a numerose commissioni in materia sanitaria.

Aveva sposato Rosa Favier, da cui ebbe una figlia, Costanza, che nel 1809 sposò Sebastiano Conti Castelli. Morì per etisia senile il 22 febbraio 1810 (Foglio sepolcrale D 54 n. 4638; ms. B 682/2, tav. 36; Zecchi, II, n. 68; Mazzetti, Repertorio, p. 118; Casini, I deputati, p. 168; Id., La prima sessione, p. 29; Da Como, I Comizi, III/2, p. 47). Secondo il foglio sepolcrale D 54 n. 4638, abitava in Strada Maggiore sotto Santa Maria dei Servi. Le Memorie (ms. B 3212) registrano i suoi funerali in data 24 febbraio 1810 nella chiesa dei Santi Vitale e Agricola.

Silvia Benati



Fotografia d'insieme del monumento a Barbara Fieschi Doria. Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 41.

MONUMENTO FUNERARIO DI BARBARA FIESCHI

Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 41

Barbara Fieschi Doria, vedova dell'ultimo doge di Genova, Giacomo Brignole Sale, deposto nel 1797 in seguito alla conquista napoleonica, si era ritirata a Bologna e qui muore nel 1820. Il suo esecutore testamentario, Francesco Ranuzzi, acquista un arco nel Chiostro della Cappella nello stesso anno e presenta all'Accademia un disegno dello storico dell'arte Antonio Bognini Amorini nel 1822.

Il monumento ha la forma di un'edicola dalle sobrie linee classiche, coronata da un timpano triangolare con al centro lo stemma. I motivi decorativi della cornice e delle lesene sono tipici del gusto di Pietro Trefogli con una più decisa virata in ambito sepolcrale nel fregio a mazzi di capsule di papaveri, allusivi all'oblio e al sonno della morte.

La nicchia centrale, rivestita di scagliola a finto marmo, ospita il busto della defunta, opera di Giacomo De Maria, su un basamento modanato che richiama quello del monumento al duca di Curlandia all'Accademia di Belle Arti.

Il busto ritrae la marchesa Doria in modo realistico ma in abbigliamento all'antica, con il capo velato e una veste dal panneggio classico.

Antonella Mampieri

Maria Barbara Fieschi (Genova, 1755 – Bologna, 1820)

Maria Barbara, genovese, figlia del marchese Ettore Fieschi e della contessa Marina Spinola, nata nel 1755, aveva sposato ventenne, il 12 giugno 1775, Giuseppe Doria, poi doge di Genova (1793-1795), figlio della bolognese Eleonora, del senatore Giovanni Nicolò Tanara, e del marchese don Giovanni Francesco, che aveva 45 anni ed era vedovo con due figli. I tre figli nati dal suo matrimonio morirono tutti prima di lei: Caterina a quattro anni nel 1780, Giacomo sedicenne nel 1794, e Giovanni Battista infante nel 1779. Nel 1797 lei e il marito avevano lasciato Genova ed erano venuti a Bologna, vivendo in seguito fra Bologna e Roma. Dopo la morte di lui, avvenuta a Roma nel 1816, Maria Barbara si stabilì definitivamente nella nostra città, dove morì a 65 anni il 25 novembre 1820 (ms. B 698/2 tav. 114; G. Assereto, in DBI, alla voce "Doria Giuseppe Maria"; Shamà, Dominici Battelli, Genealogie, Doria principi d'Angri, maggio 2007; Fogli sepolcrali, anno 1820). De' Buoi, dando notizia della sua morte (Diario, p. 324), la chiama «Dama di gran pietà che infinite limosine e beneficenze faceva in questa Città», dove, aggiunge, «da varj anni avea fermato il suo soggiorno, abitando nel Palazzo già Facci ora Zucchini in Galliera». Era il palazzo all'attuale n. 4 (allora 586) di via Galliera, detto «delle Duchesse» per essere appartenuto a Benedetta e Amalia d'Este. Alla loro morte, il nipote Ercole lo aveva venduto a Giuseppe Facci Libbi, e dai Facci Libbi, «caduti in misero stato», il palazzo pervenne a Giuseppe Zucchini, già fattore degli Aldrovandi (Guidicini, Cose Not., II, pp. 181-184), morto nel 1813 (De' Buoi, Diario, p. 304).

Silvia Benati

Testi e immagini sono disponibili sul sito internet della Certosa dedicato al Chiostro Terzo. Link diretto: http://certosa.cineca.it/chiostro/scheda_artistica.php?ID=119



Il ritratto di Giacomo De Maria collocato sulla sua tomba, Certosa di Bologna, Chiostro V o Maggiore.

Il testo della lapide recita:

O tu che ti aggiri meditabondo tra questi lugubri chiostrì, soffermati alla tomba dell'esimio maestro dell'arte scultorea Giacomo de Maria, bolognese, che dal 26 settembre 1838 settantaduesimo di sua vita vi dorme in pace. Rammenta quanto egli fece per richiamare l'arte sua agli onori di Fidia e saprai onorarlo.

GIACOMO DE MARIA

Bologna, 1762 – 1838

Giacomo De Maria si forma a Bologna, presso l'Accademia Clementina, dove segue le lezioni di Domenico Piò, uno scultore ancora di gusto barocco, figlio del più celebre Angelo Gabriello. Il suo talento naturale lo fa immediatamente distinguere tra gli altri studenti, portandolo a conquistare in breve tempo numerosi premi per la frequenza e la qualità esecutiva.

Nel 1787 De Maria si trasferisce a Roma per un breve soggiorno di studio che gli permetterà di prendere diretta visione delle opere conservate nella più importanti raccolte gentilizie di antichità e di visitare i siti archeologici. In questo periodo ha modo di conoscere Antonio Canova che emergeva già nell'ambiente romano come uno degli scultori più dotati. Nel 1788 vince un premio presso l'Accademia di San Luca. La frequentazione dell'ambiente romano ebbe anche il merito di introdurre De Maria nei segreti della scultura in marmo, un materiale poco usato a Bologna e la cui lavorazione era comunque limitata a piccoli blocchi, di più facile trasporto.

Richiamato a Bologna per l'aggregazione all'Accademia Clementina lo scultore ritorna da Roma preceduto da un'aura di celebrità che lo definisce immediatamente come allievo di Canova. Già nel 1789, sulla scia di questa fama, vince l'ambito premio curlandese con il rilievo in marmo Il Genio incorona le Arti.

La fine del Settecento lo vede impegnato in diversi cantieri dove si esprime in un linguaggio misto di novità neoclassiche e persistenze barocche (rilievi per il palazzo Pietramellara, Sacra Famiglia per il portico di Palazzo Tanara, decorazioni in parte perdute per la villa Zambeccari al Martignone). Il passaggio più deciso al neoclassicismo si avrà nell'impegnativa impresa di palazzo Hercolani, dove a De Maria sono affidate le decorazioni plastiche dell'imponente scalone e delle nicchie degli atri, oltre a quelle perdute per il giardino all'inglese.

Nel 1804 viene nominato professore di scultura della Accademia di Belle Arti che con l'avvento di Napoleone aveva sostituito la Clementina, posizione che terrà fino al 1831, formando varie generazioni di artisti.

L'età napoleonica vede De Maria particolarmente attivo, a Bologna e altrove. Partecipa alla ristrutturazione del palazzo comunale eseguendo due delle cinque statue allegoriche nelle nicchie della Galleria Vidoniana e due bassorilievi con episodi di storia romana (1797-8), realizza la statua in marmo rosso di Verona raffigurante Napoleone per la piazza Ariostea a Ferrara (1810), il S. Mattia per il duomo di Milano (1811) e il gruppo marmoreo della Morte di Virginia, oggi al Museo di Liverpool. Tra il 1811 e il 1816 fa parte del gruppo di artisti impegnati nella costruzione della villa di Antonio Aldini sul colle dell'Osservanza per cui idea il frontone con il tema dell'Olimpo, poi ripreso con il motivo di Apollo e le muse per il teatro municipale di Ancona.

Dal 1804 è anche attivo presso il cimitero comunale della Certosa dove realizza numerose tombe di diverso materiale e formato. La più significativa è quella Caprara, scolpita in marmo, rara eccezione nel panorama bolognese di questi anni in cui prevalgono i materiali plasmabili, come lo stucco e la terracotta. Qui si esibisce nel virtuosistico pannello che vela l'Eternità seduta, ripresa da altri scultori



G. De Maria (Bologna 1762 - 1838), *la Morte di Virginia*, 1803-1806 circa. Terracotta, altezza cm. 35. Si tratta di uno di due bozzetti per la statua in marmo di analogo soggetto che si trova a Liverpool (Walker Art Gallery). Il gesso preparatorio è conservato presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna. (foto R. Martorelli)

Copyright © Musei Civici d'Arte Antica. Tutti i diritti riservati.

in monumenti successivi, spia evidente di una precisa richiesta della committenza. Nella maggior parte dei monumenti la sua opera traduce idee di architetti come Gasparini (monumenti Donati, Ranuzzi), Filippo Antolini (monumento Beccadelli Grimaldi, Massei Tinti, Cavazzoni Zanotti), Martinetti (monumento a Brigitta Bavosi), Calegari (monumento a Gaetano Gandolfi) o Nadi (monumento Vogli), o di appassionati di belle arti come Bolognini Amorini (Monumento Fieschi Doria). Significativa è l'attività di restaturo e integrazione di monumenti antichi come quelli di Piriteo Malvezzi Lupari, Francesco Zambeccari e Francesco Albergati Capacelli in collaborazione con Angelo Venturoli. La sua esperienza di "scultore della memoria" lo porterà a realizzare tombe anche per la Certosa di Ferrara e per il Tempio Maletestiano di Rimini, oltre che monumenti commemorativi all'interno di Palazzo Poggi, a Bologna, o dell'Accademia di Belle Arti di Bologna per cui esegue, subentrando a Giacomo Rossi, il monumento al duca di Curlandia, su disegno di Angelo Venturoli. A lui si devono molti dei numerosi busti in marmo di bolognesi illustri per il pantheon della Certosa.

Muore a Bologna nel 1838 ed è sepolto alla Certosa, nel Chiostro Maggiore.

Antonella Mampieri

Testi e immagini sono disponibili sul sito internet della Certosa dedicato al Chiostro Terzo. Link diretto: http://certosa.cineca.it/chiostro/scheda_artistica.php?ID=119

MONUMENTO FUNERARIO DI FRANCESCO TARTAGNI MARVELLI

Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 52



Fotografia d'insieme del monumento dipinto dedicato a Francesco Tartagni Marvelli. Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 52.

Il nobile forlivese Francesco Tartagni Marvelli muore a Bologna nel 1814 e il fratello, l'abate Giovanni Battista, acquista per la sua sepoltura un arco nel Chiostro III nello stesso anno. Nel 1815 viene eseguito da Pietro Fancelli, coadiuvato dal fratello Giuseppe, un monumento dipinto, approvato precedentemente dall'Accademia. Il monumento è dominato da una scala centrale che immette su un portale oltre il quale si vede un sarcofago su zampe leonine. L'iscrizione latina entro una lapide sormonta l'ingresso del mausoleo. Sull'attico siedono due putti con torce rovesciate che reggono al centro uno stemma coronato e varie armi.

Ai lati dell'ingresso siedono due piangenti avvolte in ampi panneggi, una delle quali tiene in mano un rosario. L'invenzione è perfettamente allineata con le richieste dell'Accademia di Belle Arti di Bologna che richiedeva colori sobri e un effetto simile alla scultura per i monumenti dipinti.

Fancelli ha già eliminato lo sfondato tipico dei monumenti più antichi, ritenuto inadatto alla destinazione cimiteriale perché troppo scenografico e quindi non sufficientemente decoroso.

Antonella Mampieri

Pietro Fancelli (Bologna, 1764 – Pesaro, 1850)

Nacque il 18 maggio 1764 a Bologna da Petronio, pittore d'ornato, e Orsola Benedelli. Trasferitosi a Venezia con la famiglia (1774) si formò alla scuola del padre e di un pittore bresciano, Ludovico Gallina. Al ritorno a Bologna iniziò a frequentare i corsi dell'Accademia Clementina, riportando il premio Marsigli Aldrovandi nel 1784 e quello Fiori nel 1785. La sua affermazione pubblica coincise con la vittoria nel premio curladese di pittura (1891), ottenuto per il dipinto *La morte di Virginia* (Bologna, Collezioni Comunali d'Arte). Il tema, decisamente neoclassico per il messaggio morale trasmesso dal soggetto e per l'ambientazione, è tuttavia svolto ancora con una morbidezza di tocco che rimanda alla tradizione "in chiaro" dei Gandolfi.

Aggregato all'Accademia Clementina nel 1791, insegnò successivamente presso l'Accademia di Belle Arti, subentrata in età napoleonica. Partecipò assieme ad altri accademici alla selezione e alla tutela dell'ampio patrimonio artistico che si era costituito in seguito alla soppressione di chiese e conventi. La sua attività artistica si svolge dapprima a fianco del padre poi di altri artisti tra cui Vincenzo Martinelli, Onofrio Zanotti e Gaetano Caponeri, per i quali realizza le figure in molti apparati decorativi all'interno di palazzi nobili di Bologna (palazzo Gnudi Scagliarini, Palazzo Grabinski, palazzo Aldini Sanguinetti, palazzo Tanari, palazzo Hercolani, palazzo arcivescovile) e in ville dei dintorni (ville Pallavicini Malpighi, Sorra, Contri e Benelli Valmy). Come pittore di pale d'altare si devono a lui l'Elemosina di S. Tommaso di Villanova in S. Giacomo Maggiore a Bologna e la S. Anna in S. Maria Maggiore (datata 1829), oltre che dipinti per chiese del territorio (Bazzano e S. Giovanni in Persiceto). Collaborò con Vincenzo Martinelli, epigono della tradizione bolognese del paesaggio, realizzando molte delle figure nei suoi dipinti a tempera. Realizzò sipari dipinti con temi storici o mitologici, secondo il gusto del tempo, per vari teatri di Bologna (Comunale, Contavalli, del Corso) e per quello di Ascoli Piceno.



Monumento di Francesco Tartagni Marvelli. Dai volumi di disegni acquerellati eseguiti da Petronio Rizzi (1801 – 1822 ca.). DELLI FRATELLI PIETRO E GIUSEPPE FANCELLI. Copyright © Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Tutti i diritti riservati.

Alla Certosa di Bologna si devono a lui, in collaborazione con altri artisti, varie tombe dipinte (Tartagni Marvelli, Magnani, Bargellini, Gnugni Borghi, Cospì, Conti Castelli, Malvezzi) tra cui spicca quella di Vincenzo Martinelli, amico e compagno di lavoro, ambientata in un paesaggio che evoca quelli dipinti in vita dall'artista commemorato. Trasferitosi a Pesaro negli ultimi anni della vita vi muore nel 1850.

Antonella Mampieri

Testi e immagini sono disponibili sul sito internet della Certosa dedicato al Chiostro Terzo. Link diretto: http://certosa.cineca.it/chiostro/scheda_artistica.php?ID=64



Incisione coeva riprodotte il pittore Pietro Fancelli con gli attrezzi del mestiere e sullo sfondo, una tela bianca poggiata al cavalletto. Copyright © Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Tutti i diritti riservati.



Fotografia d'insieme del monumento dipinto dedicato a Giovan Domenico Atti. Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 57.

MONUMENTO FUNERARIO DI GIOVAN DOMENICO ATTI

Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 57

Riportiamo un brano tratto dalle descrizione del monumento inclusa nella Collezione scelta dei Monumenti Sepolcrali del Comune Cimitero di Bologna. edita da Natale Salvardi nel 1825: “ ...Gli eredi ch'ei beneficò eressero alla sua memoria il monumento dipinto da Giuseppe Muzzarelli, ed in cui fece le figure Vincenzo Rasori, entrambi egregi dipintori”.

Dalla Collezione dei Monumenti Sepolcrali del Cimitero di Bologna. A cura di Giovanni Zecchi. Bologna, 1825 – 1828: Monumento di Gian Domenico Atti dottore in legge uomo ingegnosissimo, e gran fautore delle industrie degli artieri ed agricoltori: vissuto 39. anni, morì l'ultimo di Aprile del 1813. Il monumento gli fu eretto dalli di lui eredi per opera di Giuseppe Muzzarelli pittore di ornato, e di Vincenzo Rasori pittore di figure”.

Vincenzo Rasori (Bologna, 1793 – 1863)

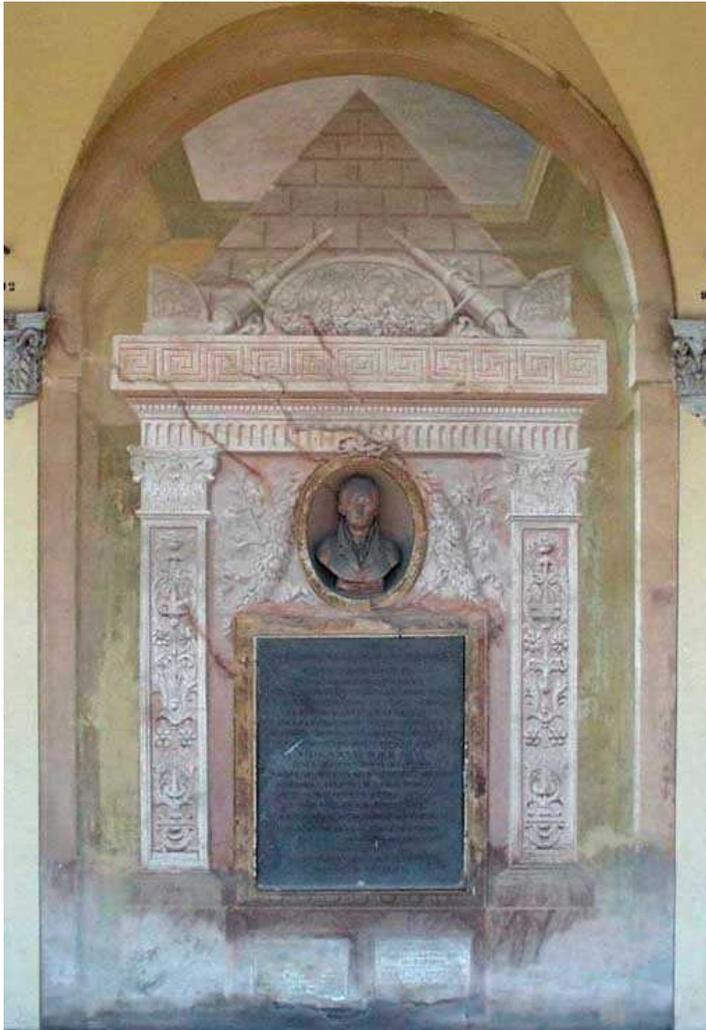
Di origini bolognesi, nel 1805 risulta iscritto all'Accademia di Belle Arti di Bologna per il corso di ornato e figura. Al 1810 si deve il premio di prima classe per gli elementi di figura nell'Accademia felsinea, mentre nel 1813 si aggiudica il piccolo premio Curlandese per la pittura. Ricevuto il pensionato di studi per Roma, invia a Bologna nel 1821 il suo saggio consistente in un quadro dipinto a olio *representante Caino nella grandezza naturale che inorridito del commesso fratricidio cerca inutilmente d'involarsi all'ira di Dio*. Altra mostra di sue opere nel 1824: tre dipinti a olio aventi per soggetto dei ritratti. Del 1834 circa è una commissione dei Padri Domenicani di Macerata, i quali richiedono un quadro con i *santi Filomena e Apollonia insieme al beato Costanzo*. Dipinto che suscitò giudizi contrastanti tra “sembrare composte sotto la direzione dell'Urbinato” (Raffaello) e “gl'imparziali che videro quell'opera esposta, sino d'allora dissero, e potevano dirlo: questa sì che è satira”!. Al 1836 si deve l'esposizione in Accademia di un grande quadro rappresentante *Annibale Bentivoglio nella Rocca di Varano*. Del nostro viene scritto che “poich'ebbe compito questo lavoro, da pochi visto nel di lui studio, fu da esso spedito a Roma perché vi fosse esposto. Tornato in Bologna è stato buon intendimento di chi ha bramato che facesse anch'egli parte dell'odierna Esposizione. Il soggetto è Municipio, bolognesi sono e l'illustre Committente e l'Artista; quindi se non primi, a noi pare doveva essere permesso di vederlo e giudicarlo.” Segue un'attenta analisi del dipinto in cui il momento rappresentato è la fuga in notturna del Bentivoglio sorretto dai suoi uomini. Infine si scrive come per *molta parte della composizione è buona; l'assieme di bell'effetto; e l'Artista è degno di lode per avere scelto un soggetto patrio, trattato con quell'amore ch'era in suo potere di fare*. Nel tempo riscuote un riconoscimento ufficiale dall'ambiente artistico locale, poiché viene inserito tra i Soci d'Onore della Pontificia Accademia di Belle Arti di Bologna, e nel 1842 indicato come *bolognese pittore*. E' documentato anche un suo lavoro nel cimitero bolognese della Certosa. Verso il 1813 esegue insieme a Giuseppe Muzzarelli il monumento dipinto a Giovanni Atti. Muore a Bologna nel 1863 e viene sepolto al pozzetto 464, proprio poco distante dal suo lavoro cimiteriale, nel Chiostro III.

Roberto Martorelli

Testi e immagini sono disponibili sul sito internet della Certosa dedicato al Chiostro Terzo. Link diretto:

MONUMENTO FUNERARIO DI GIOVAN BATTISTA CATTANEO DE VOLTA

Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 91



Fotografia d'insieme del monumento a Giovanni Cattaneo De Volta. Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 91.

Riportiamo un brano tratto dalle descrizione del monumento inclusa nella *Collezione dei Monumenti Sepolcrali del Cimitero di Bologna*, edito da Giovanni Zecchi tra il 1825 e il 1827. "Monumento di Gian. Battista Cattaneo de Volta Genovese. Ebbe lume d'illustre casata, e fu giovane d'indole soavissima, d'intieri costumi, e d'ingegno presto ed atto ad ogni bell'arte: fino dalla tenera età mostrò non curanza del mondo, e magnanimo dispregio di sè medesimo: sincero amatore della virtù e della pietà. Penò in malattia per più di tre mesi, e morì li 24. Luglio del 1813. in età di soli 25. anni, mesi 5. e 26. giorni. Fu unica prole di Nicola Cattaneo de Volta, e di Anna Maria Brignole, che dolentissimi, gli posero il presente monumento, lavoro di Francesco Stagni pittore in ornato socio onorario dell'Accademia di belle arti in Bologna".

Nell'epigrafe dedicata a Giovan Battista Cattaneo de Volta alcuni temi tipici della cultura romantica vengono espressi in latino, la lingua più usata dal neoclassicismo. A questo proposito è importante sottolineare che una delle esigenze dei romantici (che riprendono dall'illuminismo) è l'educazione del popolo; lo stile, quindi, viene adeguato e a questo scopo e la lingua si avvicina a quella parlata e popolare. Pertanto il ricorso alla lingua latina non è proprio di epoca romantica. D'altra parte il testo ha in se quei temi che poi saranno tanto cari al romanticismo. L'epigrafe tradotta recita:

Nicola Maria Cattaneo de Volta Pinelli e Anna Maria Ottavia Brignole, genitori addoloratissimi a Giambattista Giacomo Maria Sebastiano Cataneo De volta Pinelli, genovese, di stirpe nobile, giovane di celere ingegno, incline alle massime arti, di indole dolcissima e di costumi castissimi, che detestò i vizi sin dall'infanzia, sprezzante le cose mondane e le sue necessità terrene, amò appassionatamente tutte le virtù e la pietà in primo luogo e le coltivò fino alla morte. Visse 26 anni, 5 mesi, 26 giorni, dopo più di tre mesi afflitto da una malattia varia e distruttiva, anelando unicamente alla beatitudine celeste, volò al cielo con animo equo e fermo. Fu figlio unico, per il quale i genitori non si addolorarono mai se non quando morì il 24 luglio 1813.

"anelando unicamente alla beatitudine celeste"

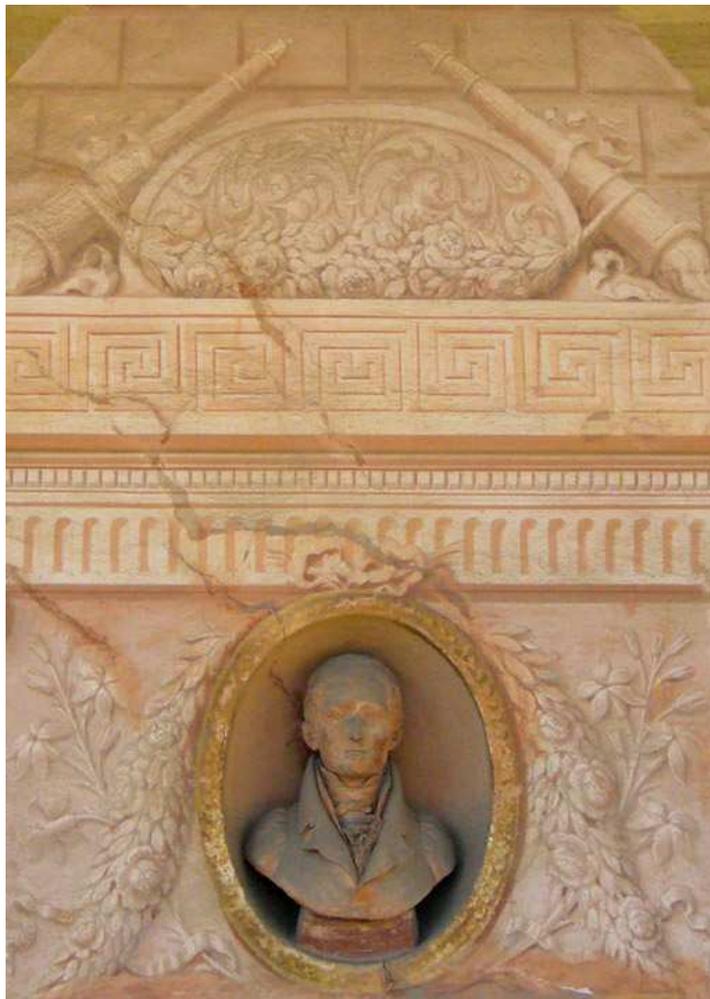
Giacomo Leopardi¹ nel "Dialogo di Federico Ruysch con le sue mummie" (1824), mette in bocca al coro dei morti una riflessione secondo cui la morte è un punto indolore e quieto, che segna, se non l'inizio della felicità, almeno la fine del dolore:

Lieta no, ma sicura

Dall'antico dolor

In questi due versi è esplicitata la concezione leopardiana della morte come liberatrice da tutti i mali. In Leopardi erano mali esistenziali, qui sono mali fisici, ma in entrambi i casi si anela alla morte come stato di quiete. Anche Ugo Foscolo² chiama la morte "*fatal quiete*" nel suo sonetto "Alla Sera" (1803). "da una malattia varia e distruttiva"

Il riferimento allo stato del moribondo e la specificazione della causa di morte sono anche queste entrambe peculiarità del romanticismo. Questa caratteristica, che a prima vista può apparire un po' macabra, in realtà è molto naturale se si inserisce nel quadro di questa cultura ottocentesca tanto



Certosa di Bologna, Chiostro Terzo, arco 91. Monumento Cattaneo De Volta, particolare. La parte dipinta si deve a Francesco Stagni. (foto R. Martorelli)

affascinata dalla morte. Così, nella cultura romantica, accade spesso che il momento della morte sia descritto nei suoi minimi particolari, come fanno le sorelle Bronte: Emily Bronte³ in “Cime Tempestose” (1847) si sofferma lungamente sul momento in cui uno dei suoi personaggi principali, Edgar Linton, si trova sul suo letto di morte, mentre Charlotte Bronte⁴ nel suo celebre romanzo “Jane Eyre” (1847) descrive dettagliatamente la scena della morte di Helen Burns, l’unica amica in collegio di Jane Eyre. Allo stesso modo Leopardi descrive la morte di Silvia nella poesia a lei dedicata, “A Silvia” (1828):

*Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno
da chiuso morbo combattuta e vinta
perivi, o tenerella*

Il tema della morte che avanza, sotto forma di malattia, o vecchiaia, è ripreso, con grandissima poetica e maestria ancora da Leopardi che nell’“Ultimo canto di Saffo” (1822) scrive:

*Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante sperate palme e dilettoni errori,
il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
han la tenaria Diva
e l'altra notte, e la silente riva*

Genny Bronzetti

Francesco Stagni (Bologna, 1748 – 1830)

Pittore, quadraturista e ornatista, Francesco Stagni, detto “iuniore” dal Bianconi, è allievo di Pietro Scandellari, da cui gli vengono impartiti i “principii”. La sua maturità arriverà poi attraverso lo studio con Mauro Tesi, e successivamente “si diede a seguir Petronio Fancelli”.

Collabora col Tesi, realizzando i rilievi scultorei della controfacciata del Corpus Domini su disegno e direzione del suo maestro. E' artefice di diverse decorazioni e prospettive realizzate in palazzi bolognesi. Uno dei primi lavori è la prospettiva dipinta attorno al loggiato di Casa Berti in via Santo Stefano, da lui eseguita nel 1778. A lui sono attribuite anche le decorazioni al piano nobile di palazzo Cospì-Ferretti, nella prima stanza, dove, nel riquadro centrale della volta con *Cupido che incendia le armi* e negli affreschi delle sovrapporte dimostra di essere ancora sensibile alle frivolezze del rococò. Negli anni ottanta lavora in palazzo Lambertini, poi Ranuzzi, insieme a Giovanni Battista Frulli, realizzando trofei con armi e lo sfondato in finta architettura sul soffitto di una sala. Sempre al fianco di Frulli lo troviamo attivo nella casa del marchese Gnudi. Nel 1797 Stagni dipinge nel vasto cantiere quale era il Palazzo Pubblico collaborando con artisti come De Maria, Frulli e Gandolfi, eseguendo, nella stanza delle Virtù e delle Arti, la quadratura “fortemente compressa in profondità”, sia nella volta che nelle sovrapporte. Tra le opere perdute citiamo l'ornato intorno all'*Andromaca moglie di Ettore* di Gaetano Gandolfi, già nel palazzo Bonfiglioli-Malvezzi. Dipinge anche in palazzo Isolani in qualità di quadraturista, collaborando con Valiani.

Al Nostro si deve l'intervento in almeno cinque monumenti funebri per la Certosa di Bologna. Entro i primi due decenni dell'Ottocento collabora all'esecuzione delle memorie dedicate a Sebastiano Tanari, Giovanni Cattaneo De Volta, Imelde Lambertini, Antonio Fabbri e Giovanni Lambertini. Le ultime tre tombe sono purtroppo perdute ma fortunatamente riprodotte in incisioni e disegni d'epoca. Nel cantiere



Monumento di Giovanni Lambertini. Opera perduta.
Dalla *Collezione scelta dei Monumenti Sepolcrali del Comune Cimitero di Bologna*. A cura di Natale Salvardi.
Bologna, 1825. (...) *Il busto che di lui vivo fu effigiato in pietra (..) nel mezzo del monumento cui disegnò ed ornò con dipintura rancesco Stagni (..), e nel quale le figure pinse Giambattista Frulli che in essa Accademia siede Professore. F. Spagnoli dis. G. Guadagnini inc.*
Copyright © Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.
Tutti i diritti riservati.

funebre lavora esclusivamente con Giovan Battista Frulli, oppure da solo, come succede in due casi. Ebbe un ruolo significativo nella cultura artistica cittadina, tanto da essere nominato Presidente dell'Accademia Clementina, poi Accademia delle Belle Arti e indicato come "Socio onorario" sia nel 1819 che nel 1821.

Presso l'Archivio Storico del comune di Bologna è conservato il foglio di seppellimento n. 3000 del 4 marzo 1830, in cui viene dichiarata la morte di *Francesco Stagni, figlio del fu Giuseppe e della fu Francesca Trenti. Di anni 83, nativo di Bologna, ammogliato con Anna Ferraresi. Di condizione pittore abitava in via Castiglione al n. 1322 della Parrocchia di S. Giovanni in Monte. Morto il giorno 10. Immissione nel deposito di Giovanni Battista Cattaneo arco nel Gran Chiostro*

Viene infatti sepolto nel Chiostro III o della Cappella nell'arco 91, la lapide a lui dedicata recita: HEIC . SITVS . EST / FRANCISCVS . STAGNIVS / PICTOR . ORNAMENTARIVS / ADLECTVS . IN . COLL . SODALIVM / BONIS . ARTIB[...]. OLEND / QVI / PERITIA . ET . DILIGENTIA . ET . ENITVIT / MORIB . ET . RELIGIONE . PRAESTITI / NATVS . A . LXXXII . M . V . D . VIII / DECESS . V . N . MART . A . MDCCCXXX (Riposa qui Francesco Stagni, pittore ornamentario, eletto nel collegio dei sodali per le buone [...] che brillò per perizia e accuratezza, rispettando i costumi e la religione, morì a 82 anni, 5 mesi e 9 giorni, morì il 3 marzo 1830). Il Nostro riposa nella tomba Cattaneo De Volta da lui eseguita più di quindici anni prima. Va dunque indagato il motivo per cui sia stato lì sepolto.

Roberto Martorelli, Claudia Vernacotola

Testi e immagini sono disponibili sul sito internet della Certosa dedicato al Chiostro Terzo. Link diretto: http://certosa.cineca.it/chiostro/scheda_artistica.php?ID=116

